

# LA COSTRUZIONE DELLA CHIESA DELL'ASSUNTA: PROTAGONISTI E CONTESTI SOCIO-ECONOMICO-RELIGIOSI A ROCCHETTA SANT'ANTONIO NEL CORSO DEL '700

## INTRODUZIONE

La Chiesa dell'Assunta o, come comunemente si dice, la 'Chiesa Madre' di Rocchetta Sant'Antonio, fu aperta ufficialmente al culto il 28 ottobre del 1768. Ideata perché si caratterizzasse per "totale perfezione e tutta bontà", e costruita "per maggior commodo del Popolo, e cittadini della medesima[terra]"<sup>1</sup> poiché la preesistente Chiesa di S. Antonio era "angusta, buia e piena di umidità"<sup>2</sup>, l'opera si presenta come un monumento maestoso e solenne, destando indubbio stupore e ammirazione nello sguardo dell'osservatore.

Attraverso una ricerca svolta soprattutto sui preziosi e fondamentali lavori dell'indimenticato G.G. Libertazzi<sup>3</sup>, le pagine che seguono sono un tentativo, forse ambizioso, di ricomporre i contesti e di individuare i protagonisti, diretti e indiretti, della costruzione di questo monumento sacro che, negli anni che corrono tra il gennaio del 1754 e l'ottobre del 1768, vide coinvolti tutti i Rocchettani. Si trattò a ben vedere di un'impresa eccezionale e, come tale, determinata non da una sola causa, ma da un "nodo" di volontà favorevoli e convergenti a produrre un esito che indubbiamente resta tratto rilevante della storia e della identità civile e religiosa della comunità di Rocchetta Sant'Antonio.

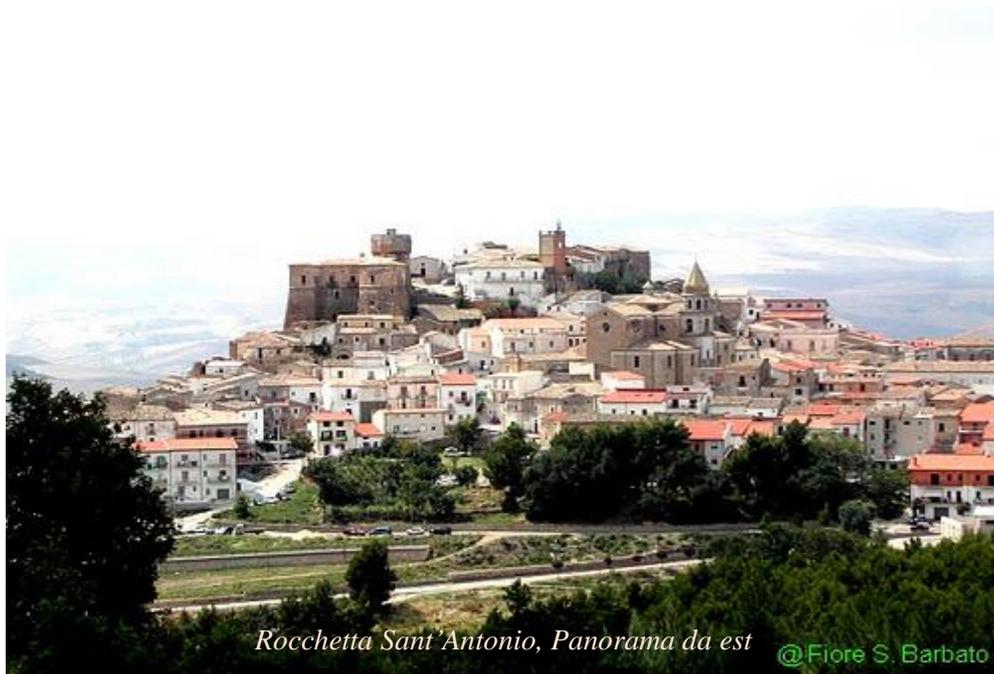
Ma prima e al di sopra di tutto, queste pagine sono dettate dal fermo convincimento che il recupero della memoria, intesa come anamnesi e non come ricordo velato di nostalgia, è un atto pregno di umanità. Esso, nel mentre restituisce equamente agli antenati luci ed ombre del loro operato, al contempo svolge opera di sapiente pedagogia verso chi come noi abita tra le incertezze dell'oggi poiché la memoria, fedelmente ricomposta, offre a noi e alle generazioni future l'opportunità di ritrovare nei monumenti sacri del passato la testimonianza di coloro che in quei monumenti raccontano, tra loro fuse, passioni civili e fede religiosa, sullo sfondo di un'idea di bellezza che, anche se solo per un attimo, illuminò di felicità il loro sguardo.

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino, Notai Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi, Busta 2059, Anno 1754, Notaio Pasquale Corbo, sta in *L'Origine della Chiesa Madre di Rocchetta Sant'Antonio nei documenti notarili del XVIII secolo*, Antonio Mottola a cura di, Barletta 2008.

<sup>2</sup> Archivio di Stato V- SCC, *Relationes ad limina, fasc. Laquedonen, 1750*, sta in *La diocesi di Lacedonia nell'età moderna* di Giovanni G. Libertazzi, Venosa 1987, pag. 208.

<sup>3</sup> Giovanni Gelsomino Libertazzi (Rocchetta Sant'Antonio (FG) 1945), diplomato nell'Istituto Magistrale "F. De Sanctis" di Lacedonia e laureato in Lettere Moderne all'Università di Salerno, ha insegnato Lettere nella Scuola Media Statale di Rocchetta Sant'Antonio (FG) e poi è stato stimato docente di Italiano e Storia presso l'Istituto Tecnico Commerciale "F. Besta" di Salerno. Sotto la guida di validissimi storici come Gabriele De Rosa e Antonio Cestaro, ha dedicato la sua vita alla ricerca storica concentrata sulle vicende di storia sociale, religiosa e politica delle popolazioni del I Mezzogiorno d'Italia a partire dal XVI sec. fino alla prima metà del '900. Nel 1986, con l'editrice Osanna di Venosa, ha pubblicato, il monumentale lavoro *La diocesi di Lacedonia nell'età moderna* al quale hanno fatto seguito numerosi altri lavori e saggi pubblicati a cura dell'Associazione per la Storia Sociale del Mezzogiorno e dell'Area Mediterranea con la rivista *Rassegna Storica Lucana*. Muore giovanissimo nel 1993. Cfr. Antonio Cestaro, *Giovanni Libertazzi: un uomo, una storia*, Edizioni Il Castello, Foggia 2002, passim.



## 1

### POPOLAZIONE E CONTESTO URBANO

L'8 settembre del 1694 la terra tremò in modo molto forte per la durata di un *Credo*<sup>4</sup> e portò morte e distruzione in tutta l'Irpinia. A Rocchetta crollarono 55 abitazioni e in linea generale il paese subì danni gravissimi tanto che la popolazione spaventata fuggì nelle campagne andando a vivere nei pagliai o nelle grotte. Si trattò indubbiamente di un evento sismico rovinoso che suggellava "egregiamente", un intero secolo caratterizzato da momenti molto difficili e che resteranno per molto tempo nella memoria collettiva con immagini di paura. Eppure tuttavia, di fronte a tanto potere distruttivo della natura, tant'è che è rimasto nei secoli il detto popolare "*libera nos, domine, a fame, a bello, a peste*", come per una sorta di insorgenza collettiva di spirito di conservazione di un'intera comunità, Rocchetta, a partire dagli inizi degli anni '90 del '600 e gradualmente intensificandosi per tutta la prima metà del '700, durante il presolato dei vescovi Scalea, Albini e Aceto, aveva registrato un sistematico e sostenuto incremento demografico, raggiungendo nel 1750, 3213 anime<sup>5</sup>.

In conseguenza dell'incremento demografico inevitabilmente era aumentato il fabbisogno abitativo per soddisfare il quale gli insediamenti si andavano concentrando soprattutto nei rioni di S. Angelo (attuale Lampione), San Giovanni (attuale Pescara) e verso est, nell'incavo della valle che prenderà poi il nome di rione Piazza e via Pascone. Il rione Cittadella, invece, proprio in considerazione del fatto che lo spazio utile all'insediamento si riduceva in effetti ad un ristretto pianoro, aveva visto lentamente, a partire già dal XIII secolo, decrescere la sua popolazione.

Tutti e tre i rioni avevano una stratificazione sociale diversificata con una maggiore presenza del notabilato borghese locale o di galantuomini (professori, Padroni, notai, medici e speciali) nel rione Lampione e di merciai, artigiani, piccoli massari di campo, bracciali, contadini, pastori, viaticali e vaccari nel quartiere San Giovanni.<sup>6</sup>

---

<sup>4</sup> Pacichelli G.B. (1695), *Tremuoto di Napoli, e del Regno a puntino spiegato (Al signor abate Francesco Battistini maestro di camera dell'eminentiss. Negrone, Roma)*, in *Lettere familiari, istoriche, & erudite, tratte dalle memorie recondite dell'abate D. Gio. Battista Pacichelli in occasione de' suoi studi, viaggi, e ministeri*, vol. 2, pp. 353-363, Napoli 1695.

<sup>5</sup> Archivio di Stato, V- SCC, *Relationes ad limina...*, cit.

<sup>6</sup> Giovanni G. Libertazzi, *Popolazione, Società e Confraternite a Rocchetta Sant'Antonio fra Sette e Ottocento*, Ascoli Satriano (FG), 2004, *passim*.

## IL CONTESTO SOCIO-ECONOMICO

Una così duratura e lunga crescita concentrata particolarmente nella prima metà del '700, trova la sua naturale spiegazione in due condizioni fondamentali: una lunga e duratura assenza di morbi pestilenziali dalle nostre contrade dopo la terribile peste del 1656<sup>7</sup> e, a partire dall'ultimo ventennio del '600, una lunga sequenza di annate favorevoli nei raccolti. Soprattutto quest'ultima condizione aveva consentito il miglioramento dell'alimentazione e quindi migliori e più lunghe prospettive di vita per tutti.

Ma a questa causa congiunturale vanno associate anche cause strutturali rintracciabili sicuramente nel diverso assetto produttivo del territorio avviato dai Doria, nuovi signori del feudo di Melfi dal 1609, di cui le Università di Rocchetta e Lacedonia facevano parte.

Sin dal loro insediamento, i nuovi proprietari, forti di notevoli disponibilità di capitali, avevano inaugurato la loro governance con una gestione di taglio più mercantile/imprenditoriale del feudo, aprendo da subito strettissimi legami economici e collaborativi con le famiglie Mancino, Americo, Santoro, Garruto, Vitagliano, Di Mattia, D'Agostino, Scapicchio, Feninno, Magaldi che in quella fase storica erano le più ricche di Rocchetta. In tal senso è da inquadrare l'iniziativa per la quale di fronte al rischio di veder abbandonata e incolta la terra durante le annate povere, i Doria offrivano a quelle famiglie l'anticipo senza oneri della semenza per l'avvio della nuova annata agricola. Questa iniziativa fu certamente un valido sostegno sia per i medi che per i grandi proprietari terrieri, ma non fu sufficiente a contenere se non parzialmente la riduzione dei campi arati.

Con opportuno buon senso, le famiglie sopra richiamate, insieme ad altre con più ridotto patrimonio agrario, prendendo esempio ancora una volta dagli stessi Doria, avviarono la trasformazione delle loro aziende a conduzione esclusivamente cerealicola, in aziende a conduzione mista fatta di campi arati per cereali e di terreni lasciati a pascolo con graduale, ma contenuto aumento di allevamenti bovini e ovini. Suggestiva occasionalmente dalle annate di penuria, negli anni, a cavallo tra fine '600 e inizio '700, questo tipo di impresa mista aveva sempre più preso piede con i connessi indotti favorevoli sulle attività di trasformazione dei prodotti armentizi e sul commercio locale. Nella nostra diocesi, in verità, la presenza di 'morre'<sup>8</sup> di animali da pascolo accanto ai campi arati, non era certamente nuova. A Rocchetta soprattutto c'era tradizione di piccoli allevatori di bovini che praticavano la transumanza lungo il secolare tratturo abruzzese-molisano, il quale partiva da Pescasseroli e nella sua parte finale entrava, attraverso la valle del Calaggio, nel territorio di Rocchetta, prima di giungere a Candela.

Agli inizi del '700 c'era stato di nuovo un leggero avanzamento dei campi arati, ma la linea di tendenza almeno nel territorio di Rocchetta restava quella della conduzione mista senza però dar luogo ad una vera e propria industria armentizia con grandi allevamenti ovviamente bisognosi di grossi latifondi per il pascolo.<sup>9</sup> In effetti nella nostra comunità, la proprietà terriera non era monopolizzata nelle mani di pochissime famiglie come a Lacedonia e pur tuttavia nelle famiglie di più corposo patrimonio agrario raggiungeva ugualmente un consistente numero di partite che quasi mai scendevano al di sotto di 15 unità. Per avere un'idea concreta delle loro proprietà, basti ricordare, ad esempio, che la famiglia di Giuseppe

<sup>7</sup> Il terribile morbo, causato dal batterio *Yersinia pestis*, nelle nostre contrade aveva colpito ferocemente solo Melfi, 567 morti su 5427 abitanti, e Candela 200 morti su 866 abitanti, salvando Rocchetta e Lacedonia. Cfr. Silvio Zotta, "Rapporti di produzione e cicli produttivi in regime di autoconsumo e di produzione speculativa. Le vicende agrarie dello "stato" di Melfi nel lungo periodo (1530-1730)", in AA.VV. Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea, a cura di A. Massafra, Bari 1981, pag. 270.

<sup>8</sup> Termine che nel linguaggio comunemente diffuso in ambiente pastorizio indica un mucchio o un insieme di pecore non molto grande che comprende tra le 150 e le 300 unità di ovini.

<sup>9</sup> Raffaele Colapietra, *Dal Magnanimo a Masaniello* in I Doria di Melfi ed il regno di Napoli, Salerno 1973, pp. 293-413, *passim*.

Americo, compreso tra le famiglie dei cosiddetti *de civilibus*, il ceto sociale più ricco di proprietà, possedeva: “una casa con sottano, loggia e cantina; due vigne, un vacantale di tomola 1 e misure 12 con partite di terra per complessivi 374 tomoli”<sup>10</sup>.

Questa distribuzione meno concentrata della proprietà faceva di Rocchetta una comunità che si presentava socialmente come un tronco di piramide a corta altezza<sup>11</sup> e con buona capacità coesiva tra le famiglie borghesi dei *de civilibus* tanto che tra queste ultime era invalsa la consuetudine di costituire alleanze, quasi una sorta di anticipazione dei nostri contemporanei *trust*<sup>12</sup>, attraverso la tecnica degli imparentamenti o delle assimilazioni con a capo la famiglia più potente economicamente. Infatti, nel suddetto ceto, agli inizi del ‘700 a Rocchetta troviamo i Freda, Pasciuti, Baccaro a guida Freda; i Santese, Leone, Di Mattia a guida Di Mattia; i Vitagliano, Americo, Ippolito, Corbo a guida Ippolito.<sup>13</sup> A queste famiglie seguivano un numero di possidenti che avevano proprietà comprese tra le 5 e le 10 unità di partite e costituivano il cosiddetto ceto dei *de mediocribus*. Ultime nella scala sociale dei possidenti erano le famiglie dei *de inferioribus* con meno di 5 partite. Seguivano infine le famiglie dei coloni e dei contadini, ed erano la stragrande maggioranza con un numero che oscillava intorno alle 500 famiglie, le quali possedevano una sola piccola partita a censo.

Da questa strutturale frammentazione della proprietà terriera discendeva un altro effetto favorevole per le generali condizioni di vita di tutti, riscontrabile nella diffusione della pratica di integrare la cerealicoltura con altre colture quali quella del granturco, delle leguminose, dell’ulivo e della vite. Queste colture miste, oltre che richiedere un impegno, *unicuique suum*,<sup>14</sup> di tutti i componenti il nucleo familiare, negli anni di penuria di frumento, si rivelavano un valido sostegno compensativo in quel tipo di aziende agrarie basate sull’autoconsumo e in un contesto economico generale che difficilmente conosceva il surplus da mettere in vendita o in deposito.

Un’altra nota di rilievo che caratterizzava visibilmente il paesaggio intorno al centro urbano della nostra Università e che colpiva l’occhio del viandante, era rappresentata dal considerevole numero di vigne tanto che nel 1741 a Rocchetta se ne potevano contare intorno alle 600, a parte i pàstani, (vigne di recente formazione) tutte concentrate nelle contrade più favorevoli alla viticoltura quali la Gesina, Dragone, S. Maria, Carrara, Sorgiallo, Pietra del Rosario, Li Sciuti. Erano tutte vigne di proprietà o tenute a censo talora anche da parte di artigiani e piccoli coloni. Rocchetta quindi si presentava come una comunità sicuramente ben avviata economicamente così come scriveva il Governatore del feudo Ottavio Ristori al Principe Doria nel 1730: “Oltre l’appoggio della semina, tiene quello delle vigne, quali alla giornata si vanno accrescendo, e di più fa capitale sopra dei legumi, che in quelle parti fruttano molto bene, oltre di ciò quel popolo si trova più assuefatto alla fatica e al lavoro della zappa in cui si impegnano per anco le donne”<sup>15</sup>.

Altro indizio non marginale della florida economia della nostra comunità dovuto alla sua posizione geografica strategicamente privilegiata per gli scambi commerciali, era lo svolgimento annuale nei giorni del 23 e 24 agosto, di una fiera incentrata sulla utensileria domestica e rurale e su un consistente movimento di animali.<sup>16</sup> In questi giorni in paese c’era notevole afflusso di gente proveniente da quella fascia di

---

<sup>10</sup> Giovanni G. Libertazzi, *La diocesi di Lacedonia nell’età moderna*, Venosa 1986, pag. 102 n.

<sup>11</sup> Ivi, pag. 101

<sup>12</sup> Trust: Coalizione di imprese e società similari che si fondono insieme in un complesso economico a direzione unitaria. Vocabolario Treccani.

<sup>13</sup> Libertazzi, *La diocesi...*, cit. pag. 96

<sup>14</sup> In altre parole: ciascuno in famiglia dava il proprio contributo secondo l’età e ciò che più sapeva fare.

<sup>15</sup> Zotta, “*Rapporti di produzione e cicli produttivi ...*”, cit., pag. 288.

<sup>16</sup> Con decreto del 30 luglio del 1779, Ferdinando IV di Borbone concedeva all’Università di Rocchetta di poter tenere una fiera nei giorni 23 e 24 agosto di ogni anno “*con larghe guarentigie non potendosi introdurre dazi, eccezioni, divieti ed altri diritti fiscali. L’altra fiera dal 18 al 20 giugno di ogni anno fu stabilita con decreto di Ferdinando II di Borbone in data 28 maggio 1847.*” Giovanni Gentile, *Cronistoria di Rocchetta S. Antonio, Melfi (PZ) 1888*, pag. 286

comunità appenniniche che si affacciavano alla valle del Calaggio verso il tavoliere della Capitanata e da quelle comunità di pianura comprese o limitrofe al subappennino dauno meridionale.

Ulteriore aspetto della positiva congiuntura economica era il flusso di consistenti correnti migratorie provenienti dai paesi limitrofi del nord della Basilicata e di quelli dell'Irpinia che si affacciano alla valle del Calaggio. Basti ricordare che su 709 nuclei familiari, presenti a Rocchetta nei primi decenni del '700, 70 erano immigrati e si erano ben inseriti nella comunità tanto che un tale Vito Vitagliano godeva del titolo di Magnifico. A Lacedonia nello stesso periodo, per un'esplicita politica di chiusura verso i "forastieri", se ne potevano contare solo 131 ed erano poverissimi.

A completare il quadro socio-economico fin qui tracciato della nostra comunità di metà '700 e che non può passare inosservato, per la rilevanza degli interessi economici in gioco e degli attori sociali che a vario titolo e ruolo in quegli interessi erano direttamente coinvolti, era la corposa consistenza del patrimonio ecclesiastico e delle rendite annesse alla chiesa matrice che faceva gola a tutti e nel cui controllo era parte in causa il capitolo ricettizio, formato in gran parte da parroci-partecipanti che erano contestualmente membri delle famiglie gentilizie locali.

## IL PATRIMONIO ECCLESIASTICO, I CONFLITTI CLERO-UNIVERSITA'

### E L'ASCESA DELLA BORGHESIA

Il patrimonio ecclesiastico era costituito dal complesso dei beni materiali, mobili o immobili che, dopo l'Editto di Milano di Costantino il Grande nel 313 d. C., erano pervenuti alla Chiesa sotto forma di donazioni. Nel corso dei secoli, soprattutto nel Sud dell'Italia, tale patrimonio si era notevolmente incrementato e alla fine del XVIII secolo, gli enti ecclesiastici possedevano beni fondiari coltivabili per circa 1.300.000 ettari su una superficie complessiva di terreni coltivabili del Regno Borbonico di 7.700.000 ettari.<sup>17</sup> Per tutte queste proprietà il clero e le sue strutture godevano di totale immunità fiscale oltre a quella giurisdizionale.

Per quel che riguarda la nostra Università, il patrimonio ecclesiastico era incardinato alla nostra chiesa matrice che era una chiesa ricettizia.<sup>18</sup> La sua quantificazione la si può ottenere, anche se in modo approssimato, dalle *significatorie*<sup>19</sup> che entro il 31 agosto di ogni anno venivano redatte da un procuratore capitolare assistito da due procuratori nominati uno dal vescovo e l'altro eletto dal clero ricettizio.

Le chiese ricettizie erano di antichissima origine ed ebbero un ruolo fondamentale non solo nella storia del Cristianesimo e della Chiesa, ma in tutta la società meridionale dove erano molto diffuse, diversamente che nel resto della penisola.<sup>20</sup> Nei nostri piccoli agglomerati urbani aggrappati alle pendici appenniniche, isolati e lontani dai grossi centri urbani, tagliati fuori da ogni forma ed opportunità di scambi commerciali e culturali, la ricettizia poteva essere considerata una vera e propria azienda, con i suoi soci-parroci, detti partecipanti e con una sua organizzazione economica amministrativa funzionale a quei contesti sociali.<sup>21</sup> A governare la ricettizia c'era, con regolare statuto e regolamento, il Capitolo o Consiglio ricettizio costituito da tutti i partecipanti, i quali avevano diritto di spartizione della massa comune rappresentata dalle rendite (in denaro o in natura) dei beni mobili e i immobili di cui la chiesa disponeva per donazione ricevuta e che dava in fitto ai cittadini del posto.

Nei nostri contesti territoriali, la chiesa ricettizia rappresentava altresì la struttura istituzionale locale della Chiesa Romana e ufficialmente era il punto di riferimento della vita religiosa cittadina. Svolgeva al contempo opera di cristianizzazione oltre che essere unico punto di riferimento e centro direzionale della religiosità popolare. Una religiosità, vale la pena sottolinearlo, che ancora agli inizi del '700 nelle nostre realtà dell'entroterra borbonico, risultava connotata da una quasi totale ignoranza degli elementi fondamentali della fede cristiana e da una forte carica votiva-devozionale con manifestazioni e tradizioni paganeggianti la cui origine si perdeva nella notte dei tempi. (Le Caccavelle, La processione dei morti).<sup>22</sup> Come

<sup>17</sup> Per un quadro generale sulla consistenza del patrimonio ecclesiastico nel Regno di Carlo III di Borbone e sulle connesse problematiche sociopolitiche-economiche, si veda il recente contributo di Francesco Barra in *IL REGNO DELLE DUE SICILIE (1734-1861)*, Collana Studi e ricerche, vol. 1°, Avellino 2018, pag. 71 e ss. Inoltre, F. Mineccia, *La dissoluzione del patrimonio ecclesiastico nell'Italia meridionale (secoli XVIII-XIX)*, Lecce 2006, *passim*.

<sup>18</sup> Libertazzi, *La diocesi di Lacedonia...*, cit., pp. 103 e ss.

<sup>19</sup> Le *significatorie* erano delle notifiche ampiamente documentate delle entrate e delle uscite della ricettizia

<sup>20</sup> A. Lerra, *CHIESA E SOCIETA' NEL MEZZOGIORNO*, Dalla ricettizia del secolo XVI alla liquidazione dell'asse ecclesiastico in Basilicata, Venosa (PZ) 1996, *passim*

<sup>21</sup> A. Cestaro, *I Redentoristi nel Mezzogiorno dalla seconda metà del Settecento all'unità* in Giovanni Vicidomini a cura di, *La presenza e l'opera dei Redentoristi nel Mezzogiorno*, Atti del seminario di studi Colle S. Alfonso, 7-10 settembre 1982, Napoli 1987, *passim*.

<sup>22</sup> Gabriele De Rosa, *Chiesa e religione popolare nel mezzogiorno*, Bari-Roma, 1978, *passim*.

Le caccavelle, così chiamate nel dialetto locale, erano i campanacci che si appendevano al collo degli animali da pascolo. Era consuetudine in tutte le aree del Sud che la sera della vigilia dell'epifania, un fantoccio, che rappresentava una vecchia donna rugosa e avvizzita, veniva seguita da un corteo di persone mascherate in forme animalesche che con campanacci e grida paurose attraversavano le strade del paese. La processione dei morti, secondo la tradizione si svolgeva nella notte dell'Epifania. In questa

le chiese ricettizie, in tutto l'entroterra del Meridione, per cause molto antiche e connesse alle scelte di gestione politica del territorio, molto numerose erano anche le diocesi, talora *perexiguae*<sup>23</sup>, che insieme alle cappelle rurali, ai monasteri, ai conventi e annessi luoghi pii, formavano una fitta rete di strutture religiose, e al contempo erano centri di potere economico per i consistenti patrimoni posseduti. Era naturale che, in un mondo pre-borghese e pre-capitalistico, dominato dalla paura per la nequizia dei tempi e dalla prepotenza baronale, le ricettizie offrirono a chi intraprendesse la vita di chierico una sicura possibilità per uscire dalla fame e dalla massa del popolo.

Con questa cornice di riferimento non ci è difficile immaginare e spiegare il profilo culturale e umano del clero che viveva nelle aree interne del mezzogiorno, certamente ben diverso da quello dei grossi centri urbani. Per usare una riuscita figura giuridico-sociale di Gabriele De Rosa, diciamo che il clero delle nostre contrade interne, era un clero patrimoniale mantenuto o dall'Università o dalle famiglie gentilizie locali dalle quali in gran parte proveniva.<sup>24</sup> Era un clero costituito per lo più da chierici che, dopo un'elementare alfabetizzazione religiosa ricevuta dai sacerdoti più anziani del posto e dopo gli esami per diventare parroci, venivano cooptati da uno loro zio o parente all'interno della chiesa ricettizia diventando così *partecipanti*. Per lo più viveva in famiglia in quanto erano inesistenti le canoniche e le case del clero e il prete in casa, di conseguenza, significava un prete dedito agli affari di famiglia, ingolfato nelle beghe locali, poco dedito agli studi e alla cura delle anime.

Al di sotto di costoro c'era poi la massa dei chierici di prima tonsura, di coloro cioè che conseguivano soltanto gli ordini minori per poter godere di uno dei tanti benefici annessi a chiese, cappelle e oratori privati. Costoro andavano ad ingrossare le file dei cosiddetti chierici selvaggi o chierici coniugati, i quali prestavano servizio o come sacrestani di chiese o come cursori vescovili. Si trattava comunque di una pleora che nei primi decenni del '700 superava oltre le centomila persone su una popolazione intera del regno di cinque milioni di abitanti,<sup>25</sup> una pleora che viveva della rendita del patrimonio ecclesiastico e godeva di una lunga serie di immunità.

Nel tempo di cui ci occupiamo e nel quadro di una generale crisi e difficoltà permanente delle Università a reperire liquidità per far fronte alle spese correnti per le cariche pubbliche, per gli oneri fiscali dovuti al feudatario, per il versamento alla curia delle varie decime, l'esenzione fiscale su così vaste proprietà con annessi animali da lavoro e da pascolo di proprietà del clero, non poteva non essere causa di contrasti e conflitti tra clero e università.

Al di là delle connotazioni specifiche di ogni caso, i conflitti principiavano generalmente con iniziative causidiche reciproche tra Curia e Università e tra Capitolo ricettizio e Curia. I contenuti del contendere certamente non mancavano e fra loro i più frequenti erano: il pagamento della tassa per il pascolo degli animali di proprietà dei chierici, anche di quelli di prima tonsura, all'interno dei terreni demaniali o degli accinti; il controllo da parte del vescovo o, secondo il caso, da parte dell'Università, della gestione delle rendite delle ricettizie, delle cappelle urbane e rurali con giuspatronato; la legittimità o decadenza dei legati pii da parte delle Università; l'esazione delle decime sacramentali, prediali, personali e miste fortemente contestate dall'Università; l'azione usurpativa del patrimonio terriero ecclesiastico da parte dei confinanti per l'assenza di una circostanziata platea dei terreni corredata con i disegni e l'indicazione dei confini; il versamento al vescovo da parte del clero ricettizio dei diritti di quarta e di terza al di là delle varie strenne.

---

notte i morti, che nella notte del due novembre avevano lasciato i loro luoghi di penitenza per tornare per poco tempo tra i vivi, ritornavano nei loro luoghi di condanna. Era possibile vederli riflessi in un catino di acqua limpida se ci si metteva vicino con una candela accesa.

<sup>23</sup> Perexiguae, piccolissime

<sup>24</sup> Gabriele De Rosa, Chiesa e religione...., cit. p.15. Inoltre, Cestaro, *I Redentoristi nel Mezzogiorno*, cit. *passim*

<sup>25</sup> Cestaro, *I Redentoristi nel Mezzogiorno*, cit., p. 36

Era naturale e logico che questi conflitti talora assumessero caratteri estremi e fossero condotti senza esclusione di colpi come nel caso dell'assassinio nel 1730 del mastrodatti Biagio Renzullo di Serino ucciso da tal Natale Vitale di Rocchetta su mandato di due famiglie locali molto in vista<sup>26</sup>.

Oltre a quelli già richiamati, se ne aggiungeva uno molto frequente e odioso per i risvolti che aveva. Era rappresentato dalla consuetudine dei proprietari terrieri di non far partecipare alle feste religiose più importanti, come quelle patronali, le persone che lavoravano nelle loro aziende. Questo costume, abbastanza diffuso soprattutto a Lacedonia, se risultava molto pernicioso sul piano sociale e religioso, era altresì dannoso sul piano economico per il clero che si vedeva così negata l'occasione di raccogliere, durante queste feste, maggiori offerte ed elemosine. L'aspetto più negativo era rappresentato dalla connesa tendenza del proprietario terriero a tacitare la controparte, in questo caso il vescovo o l'arciprete nelle ricettizie, con una congrua transazione pecuniaria personale concordata. Comprensibilmente questi conflitti si arricchivano e si coloravano inoltre di dettagli legati ai tratti peculiari della personalità degli attori protagonisti, come era accaduto a mons. Bartoli nel 1682<sup>27</sup> e come nel caso di mons. Albino vescovo nella nostra diocesi tra il 1736 e 1744,<sup>28</sup> nonché di situazioni molto particolari ed intricate come il controllo della corposa rendita della grangia di Santa Maria di Giuncarico sempre osteggiato al Vescovo.

E' plausibile che un contesto conflittuale come quello descritto, tipico di tutte le aree interne del Mezzogiorno, aveva trovato e trovava terreno facile sia per la presenza di un'affollata pletora clericale affamata di 'roba', ma molto coesa in sé e gelosa dei propri secolari privilegi, sia, e soprattutto, per la contestuale assenza di una pur minima azione dello Stato. Questa considerazione ci consente di capire meglio l'azione di riorganizzazione dello Stato messa in atto da Carlo III di Borbone e dal suo segretario generale Bernardo Tanucci finalizzata, fra l'altro, a ridimensionare l'eccessivo numero di ecclesiastici e limitare la presenza della chiesa nel quadro della proprietà fondiaria del regno.<sup>29</sup>

Nel tempo però il progetto del Tanucci mirato a ridistribuire equamente il fisco fra tutti i sudditi del regno, compresi i chierici e baroni, si era arenato per l'evidente conflitto di interessi e conseguente ostruzione del ceto baronale locale che avrebbe dovuto nientemeno collaborare con l'inviato del re per stendere la tavola delle rendite da tassare e da addebitare a se stessi e al clero. Come è evidente, si era arenato per gli interessi intrecciati e collusi tra le famiglie borghesi locali e il Capitolo ricettizio, i cui membri erano i terminali di quelle famiglie.

Il fallimento della piena realizzazione della riforma del Tanucci però mise in luce chiaramente, ove non fosse stato chiaro sino ad allora, che in quel mondo le famiglie o i gruppi familiari emergenti nella nostra comunità( e cioè i Freda, Pasciuti, Baccaro, Santese, Leone, Di Mattia, Vitagliano, Americo, Ippolito, Corbo, Magaldi, Castelli, Macchia, D'Errico, Volpe) riuscivano a svolgere puntualmente e sistematicamente quell'azione di controllo e di orientamento socio-politico dell'Università. Esse utilizzavano, a seconda dei casi, sia il canale ecclesiastico attraverso il Capitolo ricettizio, sia quello laico attraverso l'assunzione delle cariche pubbliche più importanti come quelle dell'erario, del capitano di polizia, del baglivo, del portolano. Una riprova lo è, ad esempio, il fatto che, dalla seconda metà del '600

---

<sup>26</sup> Libertazzi, *La diocesi...*, cit. pag. 95

<sup>27</sup> Libertazzi, *La diocesi cit.*, pp. 75 e passim. Benedetto Bartoli, vescovo della diocesi di Lacedonia dal 1672 al 1682. In un momento di particolare criticità del conflitto che vedeva contrapposti il vescovo e l'Università per il controllo di gestione della consistente rendita della cappella di Santa Maria della Consolazione, di cui l'Università rivendicava la piena autonomia, nel gennaio del 1782, ancorché infermo a letto, il Bartoli subì la spoliazione della sua abitazione per danni calcolati intorno ai novemila ducati.

<sup>28</sup> Libertazzi, *La diocesi cit.*, pag. 122. Claudio Albini fu vescovo della nostra diocesi dal 1736 al 1744 anno della sua morte. Uomo irascibile e lunatico, autoritario e intrattabile, fu accusato di nepotismo per aver conferito al nipote Francesco Antonio Albini, di Lacedonia, il beneficio semplice (senza obbligo di residenza) di libera collazione della Chiesa di S. Maria delle Grazie di Rocchetta S. Antonio. Fu al centro di numerosi casi di conflitto anche con lo stesso clero di Rocchetta.

<sup>29</sup> Barra, *Il REGNO cit.* pp.91 e ss.

e per circa un secolo la carica di erario era stato appannaggio, a rotazione, delle famiglie Americo, Magaldi, Pasciuti, De Angelis, Freda, Dell'Abate, Baccaro, Piccolo, Ippolito, Di Mattia, e a seguire Castelli, Corbo, Vitagliani, Macchia, D'Errico, Volpe.<sup>30</sup> In questo modo, l'incardinamento di queste famiglie gentilizie locali nelle più alte cariche laiche dell'università e nel Capitolo ricettizio assicurava loro un effetto domino anche verso il controllo del patrimonio terriero del clero. Tutto questo ovviamente se da un lato giovava al consolidamento e potenziamento del patrimonio delle famiglie interessate, sotto un altro aspetto, questa espansione di interessi era occasione per i protagonisti coinvolti di acquisire nuova alfabetizzazione e acculturazione politica, nonché apprendimento dei meccanismi economici-produttivi e di gestione della comunità. Non è difficile allora immaginare come dietro la trama di quei conflitti cui abbiamo fatto cenno, c'era un ben preciso ordito rappresentato dalla nascente passione politica, dalla voglia di protagonismo, dal desiderio di autonomia del ceto sociale borghese a contrapporsi al potere feudale nel possesso della terra e ad offrire quadri di gestione e forme di governo del territorio e della società del tutto alternativi.

Tuttavia, il fatto nuovo, a partire dagli inizi del '700 era costituito dal dato che i conflitti non si presentavano più come azioni di rivalse personale in forma occasionale per casi particolari. Adesso questi conflitti si conducevano attraverso pubbliche determinazioni o atti tra istituzioni laiche ed ecclesiastiche, cioè con deliberati dell'Università e connessi ricorsi all'Udienza di Montefusco, o con relazioni *ad Limina* e denunce alla Sacra Congregazione da parte del Vescovo per ottenere giustizia. Tutte modalità, queste, che in fondo erano indizio di un atteggiamento di diffusa insofferenza verso l'egemonia del clero nella società. Se a tutto ciò si aggiungono le iniziative di un re illuminato come Carlo III, possiamo comprendere che il conflitto Clero-Università andasse oltre la singolarità di situazioni locali e che quindi avesse i tratti di una nuova ideologia del potere politico. Che così fosse è testimoniato dalla geografia della sua diffusione e dalla sua evoluzione che qualche decennio più tardi avrebbe coinvolto tutto l'assetto socio-politico-economico dell'intera Europa. All'orizzonte si profilava una profonda rivoluzione culturale e politica nella quale avrebbe trovato origine tutto ciò che caratterizza il tempo nel quale noi stessi oggi siamo immersi.

---

<sup>30</sup> Libertazzi, *La diocesi ...*, cit. pag.93 n.

## LE CONFRATERNITE

In questo nuovo clima sociale, fin dalla prima metà del '700 si assiste al diffondersi di varie forme associative confraternali di impronta tipicamente laica. Le confraternite per la verità, erano apparse subito dopo il Concilio di Trento, ma come iniziativa del vertice del clero e con lo scopo, stabilito dalla Curia Romana, di svolgere azione di ricristianizzazione nel popolo secondo la cultura religiosa di impronta tridentina come contrasto alla diffusione della riforma protestante di Martin Lutero.

In questo periodo, la novità, rispetto al passato, è data dal fatto che la nascita e il diffondersi delle nuove confraternite era espressione di un bisogno associazionistico e di compattazione sociale squisitamente laico che si manifestava non per iniziativa di vertice del clero, ma per iniziativa di base della società. Cioè l'imput originario rispondeva ad una domanda di fede, di spiritualità e di aggregazione religiosa-devozionale e sociale a un tempo tipicamente popolare pur nel rispetto dei canoni religiosi fissati dalla gerarchia ecclesiastica. Attraverso la confraternita, in fondo, si esprimeva il bisogno di avere nel proprio rione una propria chiesa con il suono della sua campana, di avere la propria madonna e la propria processione, di avere insomma dei simboli identificativi propri.

Anche nella nostra comunità, in conseguenza del sostenuto aumento demografico verificatosi tra la fine del '600 e la prima metà del '700, che aveva provocato una forte trasformazione della struttura urbanistica (nascevano i nuovi rioni della Piazza e di Via Pascone) e del tessuto socio-economico, erano sorte altre due confraternite, quella dell'Immacolata Concezione e di Santa Maria delle Grazie accanto a quella del SS. Sacramento presumibilmente nata dopo il Concilio di Trento e quella di S. Maria della Pietà nata molto tempo dopo.<sup>31</sup>

Le quattro confraternite indubbiamente avevano tratti distintivi propri, oltre a quelli rivenienti dalla fisionomia sociale dei membri confraternali e dalla stessa titolazione, ma in comune gli statuti fondativi sicuramente evidenziavano come tutta la loro vita interna era implicitamente portatrice di una cifra pedagogica ascrivibile ad una precisa ideologia sociale. Il rispetto dell'ordine, dei ruoli, del silenzio, dell'ubbidienza, nonché il rispetto puntuale e formale dello statuto fondativo e degli obblighi previsti per ciascun ruolo svolto, erano canoni non disponibili alla tolleranza di occasionali trasgressioni. Altrettanta importanza veniva data alla pratica continua e sistematica della preghiera personale e in comune, all'assistenza ai malati, ai comportamenti che avrebbero potuto offuscare la morigeratezza dei costumi personali e l'immagine della confraternita, al disimpegno nelle azioni finalizzate a combattere ed estirpare dalla vita comunitaria cittadina i mali più diffusi come il gioco d'azzardo, la frequenza delle taverne e delle cantine, la bestemmia, l'usura, le pratiche magiche e di stregoneria, la creazione e diffusione di calunnie. Tutti obblighi questi che sono sufficienti ad essere considerati come una sorta di "galateo" sociale-devozionale-religioso che era puntualmente rispettato e che ci mettono in guardia dal considerare le confraternite come associazioni dove ritualmente si farfugliavano in *latinorum* "Ave Maria e Gloria patri". Inoltre, come a conferma del principio dell'eterogenesi dei fini, ancorché sorte da un originario sentimento di solidarietà cristiana, le confraternite diventavano una vera e propria palestra di formazione sociale, civile e politica insieme, in cui ampi gruppi sociali laici facevano esperienza di assemblearismo e di gestione autonoma, tutti utilissimi prerequisiti per l'acquisizione delle pratiche laiche di governo e di una coscienza politica. Così, a titolo esemplificativo, per poter aspirare alla carica di priore, *conditio sine qua non* era non solo essere testimonianza quotidiana di vita proba e timorata di Dio, ma contava altresì il tratto individuale come cifra sociale della persona, cioè la sua capacità di sapersi relazionare e accreditare nella

---

<sup>31</sup>Libertazzi, *Popolazione, Società e.....*, cit., *passim*

vita sociale cittadina, il suo dignitoso stato economico acquisito con le proprie doti, la sua capacità di essere rappresentativo nel senso più borghese del termine.<sup>32</sup>

Come sopra già riferito, dalla seconda metà del '700, nella nostra comunità erano presenti quattro confraternite: due antiche, il SS. Sacramento e Santa Maria della Pietà allocate nella chiesa matrice dedicata a S. Antonio; la confraternita di Santa Maria delle Grazie allocata nella relativa chiesa; la confraternita dell'Immacolata Concezione allocata nella chiesa della Maddalena. Tutte e quattro insieme esprimevano più o meno fedelmente la stratificazione sociale esistente nel paese. Le due confraternite dell'Immacolata Concezione, nata tra il 1750 e il 1766, e di Santa Maria delle Grazie nata sicuramente prima, pur risultando accomunate sia per l'identico ambito devozionale mariologico, sia perché entrambe accoglievano esponenti appartenenti al ceto dei massari di campo di media e piccola proprietà terriera, nonché dall'ambiente artigiano e dei piccoli commercianti, si distinguevano per taluni aspetti dello statuto connessi alle procedure di affidamento degli incarichi confraternali e per talune opere di volontariato e assistenza spirituale, ma soprattutto per le loro feste, per le loro madonne, per la liturgia sacra e per le consuetudini di vita sociale e perché no, anche per lo scenario che esprimevano durante le celebrazioni solenni o i riti processionali.<sup>33</sup>

Sulla scala della gerarchia sociale e politica, però al di sopra di tutte, c'era la potente confraternita del SS. Sacramento, nella quale erano riuniti "tutti i galantuomini della comunità. Costoro appartenevano al cosiddetto ceto dei "de civilibus" della grande borghesia terriera e costituivano un fortissimo sodalizio sia sul piano sociale che politico. La confraternita, negli anni del presolato di mons. D'Amato si presentava molto solida e florida sul piano economico con una rendita annuale, nel 1748, di oltre 300 ducati. Nel nome, questa confraternita richiamava la sua origine e ispirazione tridentina ed era sicuramente nata qualche decennio successivo alla chiusura del Concilio di Trento (1545/63) con gli scopi sopra richiamati. Essa, con l'altra confraternita di Santa Maria della Pietà, all'arrivo di mons. D'Amato, nel 1749, aveva come luogo religioso di riferimento la chiesa matrice dedicata a S. Antonio. Successivamente si erano fuse nell'unica confraternita del SS. Sacramento che aveva avuto l'assenso regio solo il 24 agosto del 1793, dopo una petizione presentata con molto ritardo e firmata da 25 confratelli tutti capaci di leggere e scrivere.<sup>34</sup> Certamente le famiglie presenti nella confraternita erano l'espressione più alta e meglio rappresentativa della borghesia locale, una borghesia rampante, ma gelosa del proprio potere e dei propri privilegi conquistati e non condivisibili con il resto della popolazione.

---

<sup>32</sup> Che le confraternite non fossero ormai solo punti di riferimento per l'organizzazione di feste religiose di rione, di processioni o novene, ma anche luoghi con potere decisionale sulla gestione di settori con indotti economici consistenti, lo aveva ben capito il Tanucci che ne aveva già limitato le competenze e i limiti di azione con il concordato del 1741 e, successivamente, con la circolare del 2 giugno del 1776, ne aveva imposto l'obbligo dell'assenso regio.

<sup>33</sup> La confraternita di S. Maria delle Grazie non poteva superare il numero di 60 iscritti ed era aperta anche alle donne. Quella dell'Immacolata Concezione era a numero aperto. Molto sentita e rispettata era la devozione alla Madonna delle Grazie, tanto che nella ricorrenza del giorno della sua festività, il 16 luglio di ogni anno, tutti i lavori venivano sospesi perché quel giorno era ritenuto un "giorno ricordevole", quasi a voler stigmatizzare la profonda devozione a questa icona.

<sup>34</sup> Libertazzi, *Popolazione, Società e...*, cit., pag.70. Si riportano qui di seguito i firmatari della richiesta di assenso regio della confraternita del SS. Sacramento: Giovanni Lione, Potito Pasciuti, Vincenzo dell'Abbate, Michele Ippolito, Antonio Bortone, Angelo Leone, Pasquale Vitagliano, Saverio Francese, Michele Ippolito, Pasquale Vitagliano, Fr.sco Saverio Leone, Fr.sco Saverio Bertone, Vincenzo Corbo, Vincenzo Baccari, Angelo Sansone, Michele Bortone, Angelo Bortone, Teodoro Corbo, Nicola Vitagliano, Vincenzo Troccoli, Vincenzo Tasca, Domenico dell'Abbate, Giuseppe D'Errico, Donato Magnisio, Pasquale Balestrieri..

## LA PRESENZA E L'OPERA DEI REDENTORISTI

E pur tuttavia nella nostra comunità, fuori dal ceto sociale dei “*de civilibus*” come da quello medio basso dei “*de mediocribus*” fatto di modesti massari di campo, di contadini, di artigiani, merciai e dal basso clero, restava, ed era la maggioranza, un'altra umanità folta, ma esclusa, quella dei “*de inferioribus*”. Era costituita dalla folla dei bracciali, dei nullatenenti, che vivevano con lavori alla giornata e che venivano chiamati “iurnatieri”, dei cosiddetti “salarati fissi” che passavano la loro intera vita al limite della dignità umana nelle campagne dei proprietari terrieri e lavoravano secondo i ritmi stagionali scanditi dalle ore di luce e di buio. Infine c'erano i poveri, non molti per la verità almeno a Rocchetta. Era un'umanità che come era tagliata del tutto fuori dalle dinamiche dialettiche della vita cittadina per il ‘potere’ e per la ‘roba’, allo stesso modo si presentava priva di ogni forma di alfabetizzazione religiosa cristiana, esprimendo a suo modo con riti e consuetudini intrise di superstizioni paganeggianti, una forma di religiosità votiva e devozionale molto elementare. L'immagine simbolo di questa umanità era rappresentata dall' *incola rudis* che portava scolpiti nel volto e impressi nel comportamento i segni dell'asprezza della vita quotidiana combattuta tra le angherie baronali e il terrore di terremoti, delle pesti e delle carestie. Era questa l'umanità che per gli storici del Cristianesimo e della Chiesa aveva dato origine ad una questione meridionale della ricristianizzazione fin dal Concilio di Trento nel quale il problema era emerso in tutta la sua dura verità. Ad esso si era cercato di porre rimedio soprattutto con l'azione svolta dalle missioni gesuitiche che però non avevano raggiunto gli obiettivi programmati. Le loro missioni erano un po' come le scorrerie corsare, erano occasionali, molto limitate nel tempo ed erano animate di sensibilità, cultura e pietà tridentina, una *pietas docta*, troppo rigida e astratta per gli umili.

Nelle nostre contrade a partire dagli anni quaranta del '700 è testimoniata, fra le altre azioni missionarie, anche quella dei Padri Redentoristi e di figure come quella di Alfonso Maria dei Liguori<sup>35</sup> e di Gerardo Maiella.<sup>36</sup> La congregazione dei Padri Redentoristi era nata nel 1732 per volontà di Alfonso Maria dei Liguori e la loro presenza nella nostra diocesi non era occasionale e limitata nel tempo, ma era ricorsiva accompagnata dalla costituzione, nei nostri centri, come nella vicina Deliceto, delle cosiddette Case Redentoriste. In queste Case per qualche settimana venivano ospitati sistematicamente i parroci delle chiese, delle cappelle locali e dei paesi limitrofi per i dovuti ritiri spirituali seguiti da figure carismatiche

---

<sup>35</sup> Alfonso Maria di Liguori, (Napoli 1696- Nocera dei Pagani 1787) fu primo di otto figli di Giuseppe Liguori e di Anna Maria Caterina Cavalieri. All'età di 17 anni conseguì il dottorato in Diritto Civile e Canonico. Dopo un buon avvio, abbandonò la carriera forense e all'età di trent'anni fu ordinato sacerdote. Nonostante questa sua scelta fosse stata sempre ostacolata dal padre, da subito dedicò la sua azione pastorale alla cura degli umili e, a seguito del terremoto che aveva colpito la città di Foggia nel 1731, si recò, alcuni anni dopo, in Capitanata. Nel 1732 fondò la congregazione del Santissimo Redentore che venne approvata ufficialmente dalla curia romana solo nel 1749. Fondamenti essenziali del pastorale redentorista furono sempre: la devozione al Santissimo Redentore come titolare della Congregazione e alla Beata Vergine Maria; un approccio semplice e letterale ai sacri testi; la particolare cura per tutti gli esclusi della società. Sono sue creazioni numerose opere ascetiche, dogmatiche e morali, molte canzoni in italiano e napoletano tra cui il celebre canto natalizio Tu scendi dalle stelle composta durante la sua permanenza a Deliceto (FG) nel convento della Consolazione.

Cfr.: [www.treccani.it/enciclopedia/alfonso-maria-de-liguori-santo\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/alfonso-maria-de-liguori-santo(Dizionario-Biografico)).

<sup>36</sup> Gerardo Maiella [Muro Lucano (Pz) 1726, Materdomini (AV) 1755.], dopo la prematura morte del padre, entrò al servizio del Vescovo di Lacedonia Claudio Albini. Nel 1748 si avvicinò ai missionari redentoristi proprio nel suo paese natale e, dopo forte pressione da parte sua, fu accettato nella loro Congregazione il 16 luglio 1752, festa del Santissimo Redentore. Nei conventi dove fu ospite, si dedicò alle mansioni più umili senza trascurare la preghiera e la penitenza. I fedeli lo ricordano dotato del dono dei miracoli e, nella sua breve esistenza, i fatti prodigiosi raccontati e legati alla sua persona furono tanti. Cfr.: [www.sangerardo.eu./index.php/san-gerardo](http://www.sangerardo.eu./index.php/san-gerardo)

come quella di padre Càfaro<sup>37</sup> e dello stesso fondatore. Da queste Case partivano missioni nelle comunità e nei casali vicini dove, con una permanenza non inferiore alle due settimane riuscivano dove forse nessuno ci sarebbe riuscito e cioè a svolgere un'efficace azione di evangelizzazione penetrando in tutti gli interstizi dello spaccato sociale della nostra comunità.

Attraverso un'esegesi letterale del testo evangelico e senza ricorso a qualsiasi forma di allegoresi, i Padri Redentoristi trovavano ascolto e accoglienza in tutti, istruiti e illetterati, ricchi e poveri, credenti o atei aprendo il loro animo ad una dimensione in cui l'idea della giustizia non si riconosce e identifica con l'idea del diritto, non è strutturata sul paradigma retributivo o del *do ut des*, ma è un'idea della giustizia fondata sull'amore, quindi sulla gratuità, sull'accoglienza, sul dono, sul perdono, sulla misericordia incondizionata. Non era, questa, certo un'idea di Dio astratta, né di un Dio severo giudice, ma un'immagine di Dio come di un Qualcuno che, a guisa di Padre che conosce il cuore dei propri figli, li perdona, ascolta la loro preghiera, li consola e dà loro forze e speranze insospettite nei momenti più difficili della vita.

Coerentemente, accompagnavano questo loro messaggio, la loro testimonianza concreta di vita cristiana e una pastorale curata sull'essenzialità quotidiana. In tal modo riuscivano a far breccia anche nei cuori più duri e nelle anime più derelitte, creando le condizioni per la redenzione e la pacificazione dell'anima con se stessa e con il prossimo facendo affiorare quella speranza di salvezza di cui è portatrice la fede cristiana.<sup>38</sup>

---

<sup>37</sup>Paolo Càfaro [Cava dei Tirreni(1707(SA) - Materdomini(AV) 1753)], prima parroco a S. Pietro a Sepi, entrò nella Congregazione dei Redentoristi nel 1741. Fu direttore spirituale di S. Alfonso Maria De' Liguori e di S. Gerardo. Piccolo e mingherlino, ma molto zelante, fu una figura molto carismatica per quanti lo conobbero. Cfr.: [www.santiebeati.it](http://www.santiebeati.it)

<sup>38</sup> Cestaro, *I redentoristi .....*, cit., *passim*

## LA FIGURA DI GERARDO MAIELLA

Esemplare di questa dimensione e spirito missionario, fu nelle nostre contrade la presenza, fin dal 1741, di Gerardo Maiella. La sua figura e la sua opera, però, è tale che si colloca ben oltre la stessa azione dei Padri Redentoristi, diventando così non solo punto di riferimento spirituale fondamentale per quanti lo conobbero in vita, ma soprattutto punto di riferimento per chiunque voglia cogliere alcuni tratti peculiari della santità meridionale. In tal senso, insiste il Libertazzi, condividendo quanto era già stato rimarcato da Gabriele de Rosa nel suo *Chiesa e religione popolare nel mezzogiorno*,<sup>39</sup> il Maiella va visto non solo come il santo dello stato fisiologico del credente, come lo era stato del resto il vescovo Candido, tra fine '500 e inizio '600 nelle nostre contrade meridionali e tanti altri santi, ma era il santo della condizione umana del credente e cioè il santo della condizione umana del bracciale, del contadino e del ricco possidente a un tempo. Non per nulla l'effigie di Gerardo come si ritrovava costantemente accanto ai letti delle puerpere, la si trovava vicino alle botti di vino, all'ingresso delle stalle, su un trespolo di vigna, appesa ad un ramo di albero o ad una canna che si innalzava nei campi di grano a loro protezione, per cui i suoi gesti miracolosi assumevano un significato e un valore perfettamente comprensibile da quella umanità più di qualsiasi predica o esercizio spirituale.

Il Maiella era giunto a Lacedonia a 15 anni nel maggio del 1741 per mettersi al servizio del suo conterraneo, mons. Claudio Albini, vescovo della nostra diocesi dal 1736 al 1744. Passato alla storia come vescovo caudico, Mons. Albini era un impasto di umanità fortemente caratteriale con improvvisi scatti di ira, intrattabile, bilioso e talora addirittura manesco per cui fu singolare il fatto che, mentre già altri tre famuli erano scappati via, il Maiella fosse rimasto con l'Albini fino alla morte di quest'ultimo. Ma la singolarità non era dovuta al fatto, come inizialmente si riteneva dai cittadini della Lacedonia-benpensante, che il nostro esile, ignorante e malaticcio servitore era incapace di ribellarsi per la scarsa coscienza di sé e che quindi non era che un sempliciotto.

A leggere i racconti di quanti lo avevano conosciuto in vita e le testimonianze rese al suo processo di beatificazione relative al suo periodo di servizio con l'Albini e in particolar modo con mons. D'Amato, Gerardo impressionava per la sua affabilità con tutti ed in particolar modo con i fanciulli che cercava di convogliare in chiesa in gran numero nei momenti di riposo dal lavoro; per la tenerezza verso i poveri, per l'umiltà con cui si avvicinava a tutte le persone, per le lunghe ore di preghiera e di meditazione, con un cilicio ai fianchi, trascorse davanti al SS. Sacramento. Soprattutto destavano forte impressione i suoi silenzi di fronte alle accuse ingiustamente ricevute, la sua totale capacità di ubbidienza, il suo rispetto della gerarchia e dell'ordine, la cui trasgressione, a suo modo di vedere, aveva generato nel clero, nel capitolo ricettizio e cattedrale, nell'intera società diocesana, lo smarrimento di ogni punto di riferimento per la direzione e l'orientamento della vita spirituale prima e civile dopo.

In effetti il conflitto intorno al patrimonio ecclesiastico, che vedeva schierati come protagonisti e in situazioni alternate borghesia, università, curia e clero ricettizio, aveva generato nella comunità diocesana un profondo vuoto spirituale con un forte senso di sfiducia verso le stesse istituzioni religiose. Ciò era avvenuto in particolar modo in quella parte di società, ed era la più grande, che era rimasta spettatrice estranea a quel conflitto e agli interessi che lo fomentavano, mentre viveva una quotidianità di indigenza materiale senza prospettive di fine. E di questa umanità e del suo stato il Maiella aveva intercettato bene i bisogni, ma non attraverso studi e ricerche teologiche, bensì con la sua naturale sensibilità, con il suo sincero farsi prossimo a tutti, con la scelta del silenzio per l'ascolto caritatevole dell'altro e con una testimonianza di fede cristiana capace di creare stupore e di aprire nell'anima di tutti spiragli di fiduciosa speranza, quale

<sup>39</sup> Gabriele De Rosa, *Chiesa e religione...*, cit.

presagio gioioso che non tutto di questo nostro stare al mondo si definisse sul freddo tavolo di un laboratorio scientifico.<sup>40</sup>

---

<sup>40</sup> Giovanni G. Libertazzi, *Figure di Redentoristi nella Diocesi di Lacedonia nel XVIII secolo*, in G. Vicidomini, a cura di, *La presenza e l'opera dei Redentoristi nel Mezzogiorno*, Atti del seminario di studi Colle S. Alfonso, 7-10 settembre 1982, Napoli 1987, pp.167 e ss.

Difficilmente allora questa figura di giovane adolescente, di cui si raccontavano i miracoli e che era sempre in giro nelle nostre contrade, poteva passare inosservata a mons. Nicola d'Amato.<sup>41</sup> Egli aveva incontrato per la prima volta il Maiella a Deliceto nel 1751, nella casa dei Redentoristi dove era solito accompagnare i parroci ai ritiri spirituali. All'incontro casuale, ma fulminante per D'Amato, era seguita una frequentazione non occasionale, ma ricercata dal nostro presule, soprattutto nel 1753 a Lacedonia durante la virulenta recrudescenza dei casi di malaria, quando lo aveva voluto come medico dell'anime bisognose di quel conforto che i medicinali fisici non riuscivano a dare. Sorprende però come questi due personaggi avessero un'intesa spirituale così intensa, mentre molti tratti peculiari della loro personalità sembrava contrapporli. Gerardo e la sua testimonianza di vita erano espressione di una pietà antica e popolare che aveva avuto le sue radici in una sperduta realtà dell'Appennino e si era coltivata ed educata poi nel servizio ubbidiente e silenzioso reso presso l'irascibile e lunatico Albini prima, e presso la casa dei Redentoristi poi, a Deliceto. Quando parlava usava un linguaggio popolare, ricco di locuzioni dialettali, era tutto proteso verso la vicinanza gioiosa e liberatoria di Cristo, faceva della sofferenza e macerazione corporale uno strumento formidabile per la sua santità. D'Amato esprimeva una cultura spirituale con venature giansenistiche, sostanzialmente diversa da quella del Maiella. Dotato naturalmente di umiltà, nonché di notevole sensibilità e disponibilità all'ascolto, si era formato inizialmente sugli impegnativi e severi testi di Agostino, di Ambrogio, di Tommaso d'Aquino, di Girolamo e con la testimonianza autorevole di Papa Innocenzo XI. Successivamente era maturato con l'esperienza sacerdotale giovanile nelle parrocchie dei suoi luoghi di provenienza, in pianura, dove l'evangelizzazione cristiana doveva misurarsi in una società più dinamica e mobile rispetto a quella dell'entroterra appenninico. Erano venuti poi gli anni del suo vicariato a Nusco e l'arcipretura di Conza della Campania dove la sua religiosità di pianura aveva dovuto confrontarsi e trarne arricchimento con le forme di una religiosità fortemente devozionale e rituale tipica della montagna. Insomma, era un raffinato intellettuale, scriveva con un buon latino ed era soprattutto contro ogni irrazionale mortificazione della carne.<sup>42</sup> Con il Maiella esprimevano bene l'antica contrapposizione concettuale pianura-montagna, cultura-analfabetismo, pietà colta tridentina-pietà popolare e antica delle comunità dell'entroterra. Eppure in tanta diversità di origine, formazione ed esperienza di vita, entrambi trovavano piena consonanza spirituale nella innata umiltà di spirito che li caratterizzava e nella condivisione totale dello spirito missionario dei Redentoristi. Per questi aspetti era inevitabile che D'Amato e Maiella trovassero reciproco giovamento e appoggio dalla loro frequentazione.

---

<sup>41</sup> "D'Amato era nato il 31 dicembre del 1701 da Luca e Ros a Di Maggio, una famiglia socialmente molto elevata se il padre si fregiava del titolo di *magnifico*. Dopo aver compiuto i primi studi nella città natale era stato promosso al presbiterato il 23 dicembre 1724 dal vescovo di Nusco Nicola Tupputi "cum dispensatione super defectu aetatis ». Si era poi recato a Roma dove aveva conseguito le lauree *in utroque* e in Teologia nel 1728. Nonostante la relativa giovane età aveva in seguito ricoperto le cariche di Vicario generale nella diocesi di Nusco e di arciprete in quella di Conza, prima di ritornare, per motivi di salute, nella città natale in cui mantenne per molti anni la dignità del Cantorato. Di questa intensa attività larghe tracce e lodi non di prammatica sono presenti nelle testimonianze del processo di elevazione a vescovo di Lacedonia nel 1749 (ASV, *Processus Datariae*, fase. *Laquedonen*, vol. 126, ff. 77-82). Qui, tra l'altro, diede vigoroso impulso anche all'edilizia sacra abbellendo con stucchi pregevoli la Cattedrale di Lacedonia e ponendo mano alla costruzione di quella di Rocchetta, oltre alla rifazione di nuove sepolture per i vescovi della diocesi. " Predicò senza stancarsi -annota il Palmese -e si acquistò il nome di celebre in legge, recandosi da lui a consulta persone di lontani paesi ". A sue spese comprò le icone dell'Assunta, di S. Andrea Avellino e di S. Ruggiero, protettore di Barletta, nonché la mezza statua di S. Nicola. Morì vecchissimo il 31 agosto 1789 con l'assistenza spirituale del vescovo di Ascoli." Cfr. Libertazzi, *La diocesi di Lacedonia*., cit. , pag.139

<sup>42</sup> Libertazzi, *La diocesi di Lacedonia*, cit., pp. 131 e ss.

Giunto nella nostra diocesi alla fine degli anni '40 del '700, D'Amato trovò un ambiente diocesano ancora memore dei lunghi e caudici anni del presulato dell'Albini. Egli ne colse rapidamente i segni nella forte lacerazione del tessuto sociale che vedeva divisi e schierati tutti contro tutti, nello scollamento tra società civile e società religiosa, nel diffuso clima di sospetto e diffidenza riscontrabile nelle relazioni istituzionali e che si caratterizzava con il reciproco irrigidimento delle parti chiuse e determinate a difendere le proprie posizioni di privilegio e di potere.

In questo contesto era obiettivo primario e fondamentale avviare il processo di ricomposizione della pace interna della diocesi e che in fondo era un bisogno non dichiarato, ma diffuso e percepito da tutti.

In tale prospettiva, il D'Amato, con buona intelligenza sociale, seppe cogliere lo spazio nel quale inserirsi e con sollecita operatività esercitò una pastorale personale e sociale improntata alla saggezza e a spirito di ascolto e accoglienza secondo le aperture evangeliche di ascendenza redentorista e gerardina, il che riconquistò alla curia vescovile una notevole aura di autorevolezza. Inoltre, consapevole delle piccole incrinature e cedimenti della dottrina di fronte agli attacchi della nuova sensibilità laica e delle istanze di rinnovamento dell'abate Genovesi, egli aveva ben intuito che, sul fronte della difesa del patrimonio ecclesiastico e dei privilegi del clero, la sua poteva essere solo azione di contenimento in una società che si andava sempre più secolarizzando nei costumi. Diversamente però, non arretrò sul ruolo direzionale e di orientamento dei costumi morali e civili che la chiesa e il clero avrebbero potuto ancora svolgere nella società che si andava preannunciando. La condizione era però quella di un profondo rinnovamento della Chiesa, non nei contenuti della fede e della tradizione, ma nei modi e nelle forme della sua missione in direzione di una pastorale più evangelica e attenta alla quotidianità esistenziale dei fedeli. Solo in questa direzione la chiesa e i suoi operatori avrebbero recuperato la credibilità perduta. Si trattava allora di dismettere parole, abiti, immagini mentali e consuetudini devozionali di una religiosità ingrignata e logora per l'usura del tempo e come tale incapace di contrastare la nuova paideia dei lumi, molto seducente per il mito del progresso infinito e portatore di benessere per tutti e di cui si faceva annunziatrice, ma dietro il quale si celava la volontà di dominio sulla natura prima e sull'uomo poi.

In un simile contesto il D'Amato, con una saggia pedagogia di recupero, concentrò la sua azione sia sulla rifondazione della formazione del clero per renderlo più attento alla cura delle anime, sia sulla ricristianizzazione del popolo. A tale scopo, dopo aver svolto qualche anno dopo il suo insediamento, un'accurata indagine sulla preparazione teologica e spirituale del clero diocesano, avviò l'azione del suo recupero strutturandola su letture mirate, sulla frequenza sistematica degli esercizi e dei ritiri spirituali presso la casa dei Redentoristi a Deliceto, sulla sua personale azione di affiancamento ai parroci nei problemi diocesani concreti e quotidiani.

La preoccupazione di avere un clero più colto nasceva in lui dal radicato convincimento che un parroco colto è un parroco saggio che scopre meglio il valore e il privilegio della sua funzione, acquista fiducia in se stesso, sa fare buon uso della Parola rivelata contestualizzandone il senso e il messaggio. Accanto a questa azione aggiunse la cura della formazione degli aspiranti agli ordini minori, proibì severamente che le chiese diventassero depositi del grano ricevuto per i fitti, cancellò la consuetudine delle processioni dei Battenti. Inoltre, introdusse nelle celebrazioni liturgiche il canto gregoriano, la preghiera fatta in modo composto, meditato e non biasciato, e soprattutto, introdusse la consuetudine della Via Crucis a Lacedonia. Nell'attuazione del suo programma egli spesso incontrò ostacoli, soprattutto a Lacedonia dove sul pagamento delle decime era maturata una profonda rottura con l'Università, ma evitò comunque e sempre esasperazioni e ogni forma di rappresaglia.

Certamente questo notevole e pertinace impegno pastorale sostenuto da un profondo fervore spirituale non bastò a fermare l'onda anticurialista e delegittimante della cultura laicizzante dei lumi e che così fosse, la vicenda legata alla cappella della Maddalena di Rocchetta ne offre un eloquente riscontro. Nella circostanza, l'indifferenza manifestata dall'Università verso il gesto del vescovo che aveva tolto a

quest'ultima il giuspatronato della cappella non avendo provveduto alla sua manutenzione, era emblematico del nuovo clima culturale che pervadeva tutti gli aspetti della società. Era un clima nel quale altrove in Europa erano già state sperimentate grandi rivoluzioni economiche che avrebbero portato ad una nuova configurazione dei ceti sociali e del potere politico sempre più legato ai flussi dell'economia e del capitale, lasciandosi definitivamente alle spalle il mondo feudale e tutto il suo secolare assetto socio-politico.



*Rocchetta Sant'Antonio, Chiesa dell'Assunta, facciata.*

Cionondimeno, proprio in un clima del genere che sembrava aprire le porte ad un'epoca senza santi, senza madonne, senza cattedrali e liberata dalle speranze di palingenesi ultraterrene, proprio a Rocchetta, il D'Amato riuscì come abile tessitore a compattare tutte le componenti della comunità e ad unificare tutte le sue energie economiche per la costruzione di un tempio sacro di rilevante monumentalità. Se si pensa al momento storico, alle dimensioni della comunità, ai costi sostenuti, al coinvolgimento spontaneo generatosi, ai tempi di realizzazione, alla bellezza dell'opera che sorprende il visitatore, non si può non riconoscere che fu un'impresa eccezionale dalla quale nessuno volle tirarsi da parte e sentirsi escluso. E come tutte le imprese eccezionali, anche questa fu effetto non di una sola volontà, ma di molteplici volontà che il D'Amato unificò e seppe con sapienza far convergere e cioè: la volontà delle due confraternite, 'SS. Sacramento' e 'S. Maria della Pietà', i cui membri nella costruzione di una Chiesa maestosa e monumentale, architettonicamente elegante, vedevano rappresentato simbolicamente lo scenario del loro potere e delle loro aspirazioni di protagonismo socio-politico; la volontà delle altre due confraternite, l' 'Immacolata Concezione' e 'Santa Maria delle Grazie', che chiamate a collaborare, si sentivano partecipi di un'impresa che si elevava ben oltre la piatta *routinerie* di una vita chiusa nel ristretto ambito di un rione e di una modesta cappella; la volontà delle rappresentanze istituzionali della Municipalità che in quell'opera così eccezionale non volevano far mancare la loro 'firma' come sigillo di una volontà condivisa dall'intera Università; la volontà di ogni singolo cittadino dell'università, dal più ricco *massaro di campo* al più umile bracciale o *iurnatiere* che, di fronte all'opera compiuta con gli occhi colmi di stupore e ammirazione, immaginavano di poter dire con una punta di orgoglio: "Io c'ero e ho dato "una mano";

infine la volontà del D'Amato che riusciva nel suo intento di erigere fisicamente il monumento spirituale che aveva già costruito nell'immaginario di tutti.



*Chiesa dell'Assunta, navata centrale e organo*

La cura e la premura di cui il nostro presule si fece carico per la costruzione di una chiesa più elegante e della cui necessità aveva già anticipato nella sua relazione *ad limina* del 12 novembre del 1750, coerentemente ai tratti della sua pastorale, può forse autorizzare a cercare messaggi simbolici in questa iniziativa. In effetti, abbattere la vecchia chiesa di S. Antonio e al suo posto costruirne una nuova secondo il disegno progettuale del noto e affermato architetto Giovanni Mencarelli<sup>43</sup>, poteva implicare la volontà di intercettare in pieno la domanda di un'intera comunità a suo parere bisognosa di un monumento nel quale riconoscersi e trovare quell'identità e quel centro direzionale della vita spirituale che la cultura dei lumi aveva voluto destrutturare senza però sapere indicare altrettanto valide alternative.

Ma allo stesso tempo l'abbattimento della vecchia chiesa, diventata logora, umida, buia e fatiscente per una nuova che si caratterizzasse per 'totale perfezione e tutta bontà', e costruita 'per maggior comodo del Popolo, e cittadini della medesima[terra]', può essere anche letto quale segno tangibile di un bisogno di rinnovamento all'interno della Chiesa per poter fronteggiare il nuovo nella società. Era fermamente convinto, il D'Amato, che il mutamento dei tempi e delle mode, non cancellano nell'uomo quelle insorgenze che lo aprono alla trascendenza e lo dispongono alla fede, alla speranza, alla ricerca del senso del vivere, al silenzio di fronte al mistero del tutto, alla preghiera.

Le possenti mura perimetrali, la facciata esterna svettante e a un tempo maestosa, fasciata da pietra finemente gravinata, i pilastri interni compatti e slanciati su cui posano ardite e imponenti arcate, la

---

<sup>43</sup> "Giovanni Mangarelli, ingegnere di Barletta - già collaboratore, del Vanvitelli prima, e del Pollio, dopo, nei lavori di bonifica delle saline di Barletta - redige nel 1754 il progetto della chiesa matrice di Rocchetta S. Antonio e si aggiudica, come impresario, la realizzazione della fabbrica «per due terzi» ", Cfr. N. TOMAIUOLI, *Architetti e ingegneri nella Capitanata del '700*, in CONVEGNO (V) SULLA PREISTORIA, PROTOSTORIA E STORIA DELLA DAUNIA, San Severo, 9-11 dicembre 1983, Atti, Tomo secondo: Storia a cura di Benito Mundi - Armando Gravina, San Severo, 1988, pp. 195 e 208-211; G. GENTILE, *Cronistoria di Rocchetta S. Antonio*, Melfi, 1888, p. 221; A. GAMBACORTA, *Storia dell'arte in Capitanata nel secolo XVIII*, in LA ZAGAGLIA, n. 49, pp. 43-45;

luminosa policromia del transetto, lo sguardo ampio offerto dalle tre navate e dalla vertiginosa cupola che insieme disegnano una croce latina a sviluppo verticale, fanno di questo luogo un tempio di fede in cui chi entra ed anche chi, senza il dono della fede, rispettoso si ferma sulla sua soglia, vive la percezione del passaggio dal profano al sacro e del misterioso migrare dell'umano nel divino e del divino che si umanizza. È un tempio che, se accortamente e accoratamente letto, ci racconta ancora oggi della tempra umana e spirituale del D'amato, ma ci racconta altresì di un'epoca in cui la nostra comunità, pur intricata e intrigata nelle quotidiane lotte per la 'roba' e per il 'potere', fu capace di realizzare un'opera in cui sono visibili a un tempo i segni della sua fede, della sua percezione della bellezza e della sua civiltà.

*Pasquale Bonni*

Rocchetta Sant'Antonio, dicembre 2018

## BIBLIOGRAFIA

**Archivio di Stato di Avellino**, Notai Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi, Busta 2059, Anno 1754, Notaio Pasquale Corbo, sta in *L'Origine della Chiesa Madre di Rocchetta Sant'Antonio nei documenti notarili del XVIII secolo*, Antonio Mottola a cura di, Barletta 2008.

**Archivio di Stato V- SCC**, *Relationes ad limina*, fasc. Laquedonen, 1750, sta in *La diocesi di Lacedonia nell'età moderna* di Giovanni G. Libertazzi, Venosa 1987.

**Giovanni Battista Pacichelli** Tremuoto di Napoli, e del Regno a puntino spiegato (Al signor abate Francesco Battistini maestro di camera dell'eminentis. Negrone, Roma), in *Lettere familiari, storiche, & erudite, tratte dalle memorie recondite dell'abate D. Gio. Battista Pacichelli in occasione de' suoi studi, viaggi, e ministeri*, vol. 2, Napoli 1695.

**Giovanni G. Libertazzi**: *La diocesi di Lacedonia nell'età moderna*, Venosa 1986 ;  
*Figure di Redentoristi nella Diocesi di Lacedonia nel XVIII secolo*, in G. Vicidomini, a cura di, *La presenza e l'opera dei Redentoristi nel Mezzogiorno*, Atti del seminario di studi Colle S. Alfonso, 7-10 settembre 1982, Napoli 1987  
*Popolazione, Società e Confraternite a Rocchetta Sant'Antonio fra Sette e Ottocento*, Ascoli Satriano (FG), 2004;

**Silvio Zotta**, *Rapporti di produzione e cicli produttivi in regime di autoconsumo e di produzione speculativa. Le vicende agrarie dello "stato" di Melfi nel lungo periodo (1530-1730)*, in AA.VV. *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari 1981.

**Raffaele Colapietra**, *Dal Magnanimo a Masaniello in I Doria di Melfi ed il regno di Napoli*, Salerno 1973

**Giovanni Gentile**, *Cronistoria di Rocchetta S. Antonio*, Melfi (PZ) 1888, pag. 286

**Francesco Barra** in *Il Regno delle Due Sicilie (1734-1861)*, vol. 1°, Avellino 2018,

**F. Mineccia**, *La dissoluzione del patrimonio ecclesiastico nell'Italia meridionale (secoli XVIII-XIX)*, Lecce 2006

**Antonio Lerra**, *Chiesa e Società nel Mezzogiorno, dalla Ricettizia del secolo XVI alla liquidazione dell'asse ecclesiastico in Basilicata*, Venosa (PZ) 1996

**Antonio Cestaro**, *I Redentoristi nel Mezzogiorno dalla seconda metà del Settecento all'unità* in Giovanni Vicidomini a cura di, *La presenza e l'opera dei Redentoristi nel Mezzogiorno*, Atti del seminario di studi Colle S. Alfonso, 7-10 settembre 1982, Napoli 1987 ;  
*Giovanni Libertazzi: un uomo, una storia*, Edizioni Il Castello, Foggia 2002

**Gabriele De Rosa**, *Chiesa e religione popolare nel mezzogiorno*, Bari-Roma, 1978

Nunzio Tomaiuoli, *Architetti e ingegneri nella Capitanata del '700*, in CONVEGNO (V) SULLA PREISTORIA, PROTOSTORIA E STORIA DELLA DAUNIA, San Severo, 9-11 dicembre 1983, Atti, Tomo secondo: Storia a cura di Benito Mundi - Armando Gravina, San Severo, 1988 -

## **INDICE**

- **INTRODUZIONE, pag. 1**
- **POPOLAZIONE E CONTESTO URBANO, pag. 2**
- **IL CONTESTO SOCIO-ECONOMICO, pp.3-5**
- **IL PATRIMONIO ECCLESIASTICO, I CONFLITTI CLERO-UNIVERSITA’  
E L’ASCESA DELLA BORGHESIA, pp. 6-9**
- **LE CONFRATERNITE, pp.10-11**
- **LA PRESENZA E L’OPERA DEI REDENTORISTI, pp. 12-13**
- **LA FIGURA DI GERARDO MAIELLA, pp. 14-15**
- **NICOLA D’AMATO, pp. 16-20**
- **BIBLIOGRAFIA**